

ROMANO PAOLO COPPINI

*Corte e amministrazione periferica. Le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina (1815-1859)*

Se si sfogliano le pagine di quell'affascinante trama di aneddoti e di cronache che è contenuta in *Firenze vecchia* di Giuseppe Conti, emerge con grande evidenza il peso che il cerimoniale di corte ancora rivestiva nella Toscana ottocentesca. Si profila cioè un'intricata sequenza di regole, il cui rispetto appariva in grado di provocare *querelles* diplomatiche e tensioni interne, dall'esclusione del conte Einsiedel, protestante, dal ruolo di testimone nelle nozze di Ferdinando III, ai continui dissidi con le autorità ecclesiastiche, spesso motivati da ragioni di pura etichetta, fino agli attriti perfino con la Presidenza del buon governo<sup>1</sup>. Quanto peso il cerimoniale rivestisse nella simbologia dinastica toscana venne rilevato anche da un affascinato osservatore come Fenimore Cooper che sottolineava come «The King of England is lodged much less like a monarch than the Grand Duke of Tuscany, who inhabits a palace fit for an emperor» e giudicava lo sfarzo degli arredi, dalla guardia reale e delle feste, tali da provocare un senso di profonda soggezione<sup>2</sup>. Quella dei Lorena era ancora, in pieno Ottocento, una corte, avrebbe notato Mrs. Trollope e con lei numerosi viaggiatori 'vittoriani', dove si accedeva con le difficoltà necessarie alla conservazione di un prestigio regale, fatto questo in grado di lasciare tutta-

---

<sup>1</sup> G. CONTI, *Firenze Vecchia*, Firenze, Bemporad, 1899, pp. 215-233.

<sup>2</sup> J. FENIMORE COOPER, *Excursions in Italy*, Parigi, Galignani, 1838, pp. 36-46. Tutto il racconto di Cooper della *presentation at court*, è intessuto sul tema della suggestione, subita da un 'americano', che privo di 'ministro' in Italia, si trova di fronte ad una corte, imparentata con l'imperatore d'Austria. Lo stesso Cooper, tra l'altro, chiudeva la sua descrizione, volendo sottolineare la differenza fra una così grande ufficialità del cerimoniale, dalle chiare ricadute generali in termini sociali, e la persona di Leopoldo II, dimostratasi assolutamente affabile e disponibile.

via sconcertati osservatori che vi giungevano plagiati dal mito del liberalismo leopoldino<sup>3</sup>.

Accanto a ciò, quasi specularmente, si poneva la natura pubblica, 'popolare' di tali regole, la cui osservanza era obbligata per mantenere quella raffigurazione paternalistica leopoldina, più semplice da ottenersi attraverso le concessioni di *panem et circenses*, piuttosto che attuando un'organica politica di spesa. In occasione del già ricordato matrimonio di Ferdinando III, per proseguire sulla medesima esemplificazione, l'organizzazione complessiva venne a costare quasi settantamila lire, divise tra cortigianerie varie e manifestazioni di piazza. Ancora Giuseppe Conti ben descrive il carattere 'urbano' della festa, in grado di coinvolgere larga parte della popolazione: «Tutta la città era in festa: ad ogni finestra, ad ogni terrazzo c'erano tappeti ed arazzi bellissimi, specialmente alle case delle vie da percorrersi dal corteggio nuziale; e la folla durava fatica ad esser contenuta dietro le doppie file di soldati che a mano a mano andavano schierandosi»<sup>4</sup>. Un'immagine, certo colorita nella raffigurazione, ma senza dubbio assai vicina alla realtà, che sembrava proiettare un secolo dopo quella nozione di partecipazione popolare, impolitica, spontanea ed ossequiosa dell'autorità sovrana, propria delle grandi capitali europee prima della rivoluzione francese. Anche le ristrutturazioni, conosciute da Palazzo Pitti nel corso della prima metà dell'Ottocento, sembrano rivolgersi al medesimo fine di conferire maggiore spettacolarità alle manifestazioni della corte; esemplare di ciò la sistemazione operata da Pasquale Poccianti dei *rondeaux* e del nuovo vestibolo del palazzo, nonché il completamento della piazza antistante, mentre non venne accolto il grandioso progetto, presentato dall'Antolini, che ipotizzava «una spaziosa strada che dalla via Maggio dia l'accesso al palazzo e che l'oc-

<sup>3</sup> Considerazioni analoghe, circa lo splendore della corte lorenese, anomalo per uno Stato così piccolo, vennero espresse da vari altri viaggiatori, tra la metà degli anni venti e gli anni quaranta, come accadde per Jules Romain Joyant nel suo *Tableaux d'Italie* (1829), per Mrs. Dakeith Holmes, *A ride on horseback to Florence* (1838), di Clotilda Elizabeth Stisted, *Letters from the bye-ways of Italy* (1843). È significativo rilevare che fossero soprattutto viaggiatrici donne a restare particolarmente colpite della corte toscana, dove, era giudizio comune, il ruolo femminile appariva particolarmente valorizzato nelle gerarchie delle regie camere granducali.

<sup>4</sup> G. CONTI, *Firenze vecchia...* cit., p. 223. Tutto il gustoso volume di Conti, come già detto, è popolato da episodi che rappresentano l'idea di una comunità cittadina intrinsecamente legata alla vita interna della corte, condividendo, in maniera quasi organica, le gioie ed i dolori della famiglia granducale.

chio lo rinvenga anche di colà maestoso ed imponente»<sup>5</sup>. In termini analoghi si potrebbe definire il trionfo, proprio nella Toscana di questi anni, dei cosiddetti «interni di grande rappresentanza», in bello stile cinquecentista, come avvenne per la pomposa *Tribuna di Galileo* nel Museo della Specola, realizzata tra il 1830 ed il 1843 sotto la direzione di Martelli, o per la *Sala d'Elci*, completata da Poccianti, nella Biblioteca Laurenziana. Il luogo pubblico deve costituire uno scenario grandioso, volto ad amplificare i simboli del potere regio.

L'apparato di corte di Ferdinando III e poi di Leopoldo II era, in altre parole, prima di tutto un segno di visibilità internazionale, come nella tradizione di antico regime, aggiungendo a tale carattere la volontà di scandire i tempi della vita sociale e manifestandosi nella sua vastità e nella sua sfarzosa e ligia ripetitività, ogni qual volta il destino della dinastia vivesse le tappe fondamentali. In occasione della nascita di una figlia del futuro Leopoldo II, nel 1822, furono proclamati tre giorni di festa, durante i quali la voce di spesa maggiore venne costituita dai fuochi d'artificio e dalla illuminazione di Palazzo Vecchio. Così nella gioia come nel dolore: il funerale di Ferdinando III fu un vero e proprio rito collettivo, quantomeno dell'intera comunità fiorentina, avviato dall'imbalsamazione del cadavere, secondo il costume lorenese, che venne esposto nel *Salone delle Nicchie*, sopra un ripiano coperto di velluto nero e con un largo gallone d'oro<sup>6</sup>. La conclusione fu altrettan-

<sup>5</sup> Citazione tratta da M. COZZI, *La capitale e la provincia toscana*, in M. COZZI - F. NUTI - L. ZANGHERI, *Edilizia in Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, Firenze, Edifir, 1992, p. 108. Anche la nascita, avvenuta negli anni quaranta, dei quartieri di Barbano e delle Cascine ha rappresentato, a detta di vari osservatori, la ripresa di una progettazione urbana, pensata dall'alto, al fine di rendere presente ed avvertibile la mano sovrana nello svolgersi della vita cittadina. In questa prospettiva, l'idea di un ampliamento della corte, intesa come il perimetro sociale coinvolto direttamente o indirettamente dalla residenza del principe, si combinava con l'altra faccia dell'intervento pubblico, volto a costruire le strutture necessarie ad una 'moderna' convivenza; macelli, mercati, lavori di canalizzazione, fognature, illuminazione. Questi due elementi, considerati insieme, danno l'impressione di un'azione pervasiva posta in essere da Leopoldo II in particolare al fine di stabilire un rapporto decisivo con i *sudditi*, che avrebbe dovuto impedire sostanzialmente la loro trasformazione in *cittadini*, secondo un modello di intervento regio che fu proprio anche di altre realtà dell'Ottocento italiano, soprattutto dopo la metà degli anni trenta.

<sup>6</sup> Così Giovanni Baldasseroni ricordava: «Il 18 giugno 1824 fu giorno di pianto per tutti. Il Zobi, il Repetti, il Piccioli hanno descritto il lutto di quella giornata. Al pianto dei sudditi si unì quello dei molti che estranei per origine alla Toscana, vi avevan trovata placida stanza e quieti vivevano sotto il dispotismo paterno di un Principe così umano (...) Tra le orazioni funebri recitate ad onore dell'estinto Sovrano, tre meritano special menzione.

to visibile, quando, in occasione del trentesimo giorno dopo la morte del padre, Leopoldo II volle si tenessero esequie solenni nella chiesa di Santa Felicità, parrocchia della corte che, essendo troppo piccola per il concorso della folla, subì un complesso di interventi ad opera dell'architetto Pasquale Poccianti<sup>7</sup>. In una simile prospettiva la corte non era un soggetto chiuso, in cui coltivare un senso di appartenenza e di identità strettamente legato alla corona, quale elemento di coesione nobiliare, quanto il linguaggio del principe, con un proprio vocabolario simbolico ben definito, con cui rivolgersi ai 'sudditi', direttamente. La mancanza di mediazioni, di ostacoli tra corte e popolo, legittimava, anzi richiedeva anche la presenza di manifestazioni di grande sfarzo che avrebbero sintetizzato in sé la celebrazione di un legame chiaramente avvertibile. Le seconde nozze di Leopoldo II, nel 1833, furono forse la migliore espressione di tutto ciò, dando vita ad una sorta di festa itinerante per la regione, attraverso ceti, luoghi e momenti diversi, in un *tour* snervante per sovrani e pubblico, con il fine esplicito di allargare simbolicamente la nozione di corte e dei suoi beneficiati a tutti i sudditi granducali. Episodi questi che si ripetevano nella forma con il ripristino, in tutto il loro splendore, delle feste di San Giovanni, durante le quali, nei palchi che davano sulle corse dei cocchi, si intendeva dissolvere nell'immaginario comune il confine tra aristocratici, personale di servizio e 'plebe', tutti riuniti in un'unica grande accezione appunto di cortigiano<sup>8</sup>. Appare eloquente in questa prospettiva il noto rito del Giovedì santo, quando il granduca, dopo aver compiuto il giro delle sette chiese, in una processione che univa elementi sacri e profani, tor-

La prima del Vescovo Giraltoni detta nelle solenni esequie celebrate nella parrocchia di S. Felicità; la seconda dell'Avv. Fanucci nell'oratorio della Misericordia in Pisa, e la terza letta dall'Avv. Lorenzo Collini nell'Accademia dei Georgofili» (G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie*, Firenze, Tipografia all'Insegna di S. Antonino, 1871, p. 53). Il lutto di corte univa insieme i forestieri, che nella Firenze granducale avevano trovato domicilio o rifugio, l'autorità ecclesiastica, quella periferica e quella scientifica della prestigiosa Accademia georgofila. Baldasseroni fu forse fra i primi a codificare, sul piano della ricostruzione storica, l'idea di una generale figura del suddito toscano, che aveva con il proprio principe il devoto e riconoscente rapporto, tipico dell'«abitatore» stanziale delle corti settecentesche.

<sup>7</sup> L'apparato delle feste lorenese è stato minuziosamente ricostruito in più contributi da Luigi Zangheri, da Adam Wandruszka, nonché da Franz Pesendorfer nel volume *La Toscana dei Lorena. Un secolo di governo granducale*, Firenze, Sansoni, 1987.

<sup>8</sup> Sul significato generale dei simboli della festa, pur entro contesti differenti, si ritiene opportuno rinviare a M. VOVELLE, *Le metamorfosi della festa*, Bologna, Il Mulino, 1986, che ben sintetizza, anche criticamente, un patrimonio di studi condotti da Vovelle, Castan, Lacroix e dal gruppo delle «Annales».

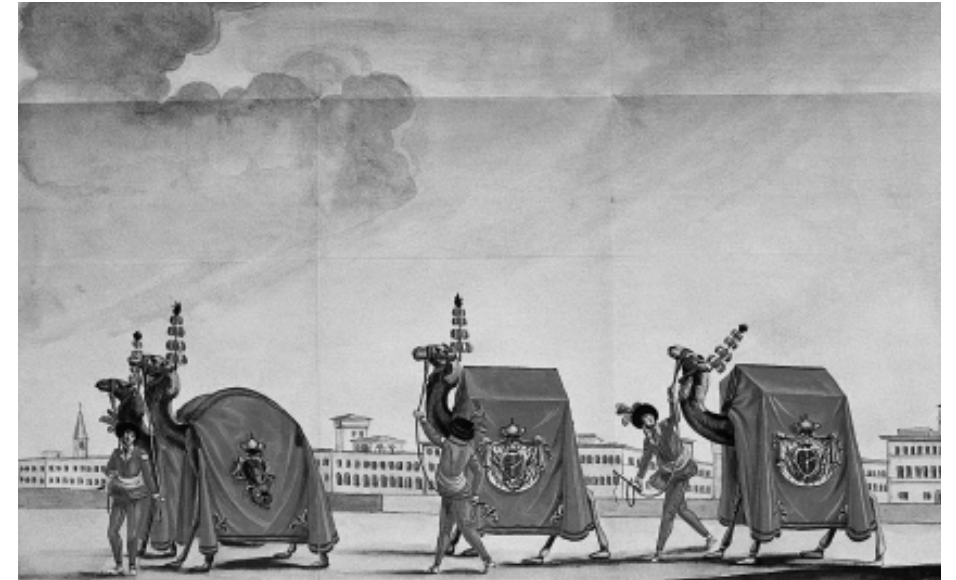


Fig. 20. «Corteo dei cammelli bardati delle Reali Razze di Pisa, inviati in dono da Ferdinando III al fratello arciduca Francesco a Vienna nel settembre 1791». Archivio di Stato di Firenze, *Imperiale e Real Corte*, 2202, cc. nn.

nando nel palazzo, accoglieva alla sua tavola lo sterminato numero dei «cortigiani di piccolo servizio», a cui si aggiungevano spesso fortunati «popolani»<sup>9</sup>. Recuperando i segni del mito leopoldino e appesantendolo di una buona dose di populismo, che del resto gli Asburgo andavano sperimentando anche in altre zone del loro impero, il principe incorporava i diversi elementi sociali, senza distinzioni, utilizzando ora, al posto di una efficace politica di riforme, una visibilità pubblica scenica.

Il pesante complesso dei dipendenti granducali, dai camerieri, ai commessi, ai cavallerizzi, ai dispensieri, fino ai pasticciieri, ai cuochi, ai confetturieri, agli addetti alle cantine e persino agli innumerevoli cappellani era sempre più concepito nella logica dei restaurati Lorena per dar vita ad una macchina organizzativa, capace non solo di adempiere ai compiti di ovvia rappresentanza internazionale, ma soprattutto di costante mobilitazione

<sup>9</sup> Cfr. G. CONTI, *Firenze vecchia...* cit., pp. 532-533.

interna. La struttura prevedeva infatti un maggiordomo maggiore, veste a lungo coperta da Guido Alberto Della Gherardesca, un gran ciambellano, carica altrettanto lungamente affidata a Giovanni Ginori, un cavallerizzo maggiore, un cacciatore maggiore, a cui seguivano oltre 170 ciambellani, nelle cui fila erano compresi grandi nobili, come vari membri della famiglia Corsini, dei Bourbon Del Monte, dei Mastiani Brunacci, dei Torrigiani, degli Albergotti, dei Rucellai, dei Rospigliosi, esponenti delle principali dinastie aristocratiche europee, in larghissima prevalenza, come è ovvio di nazionalità tedesca, nonché figure legate all'alto funzionariato lorenesse, tra i quali Ferdinando e Beniamino Sproni, Alessandro Sozzifanti, Pietro Gherardi, Giuseppe Inghirami, Girolamo de' Vecchi e Paolo Ragnoni. Spesso, per i nomi dalla solidità sociale più precaria, la carica a corte era accompagnata da una frettolosa nobilitazione, operata attraverso veri e propri espedienti formali<sup>10</sup>. Un complesso decisamente costoso, se nei bilanci di metà anni quaranta nella voce «Spese per la Real Corte» compariva una cifra vicina ai 3 milioni, inferiore solo a quelle del personale burocratico e della percezione delle imposte.

Dunque, la corte era una struttura di autocelebrazione, che solo ripetendosi continuamente avrebbe assolto a funzioni di consolidamento del prestigio del sovrano e per questo necessitava di un personale numericamente esteso e qualitativamente articolato. È significativo rilevare, poi, che negli *Almanacchi* ufficiali della Toscana, come è noto sottoposti all'approvazione granducale, accanto agli organismi camerali si ponessero di seguito, oltre alla Biblioteca palatina, il Museo di fisica e storia naturale di Firenze e la Reale galleria dei lavori, a lungo affidata a Carlo Siries. La loro natura cessava di essere quella di sedi di elaborazione culturale ed artistica autonome, adatte a sincretizzare lo spirito ed i progressi del tempo, come era avvenuto nell'ultimo periodo di Pietro Leopoldo ed ancora di più sotto Napoleone. Avrebbero invece dovuto assumere il connotato di oggetto del principe, destinato *in primis* ad assecondare i suoi gusti, a realizzarli, diventando il Museo di fisica, non già un centro di sperimentazione scientifica, quanto una raccolta di collezioni preziose, che illustrassero il suo augusto possessore, e la Galleria, non più una scuola di tecnica e di stile, ma solo una pregiata pinacoteca. Si sarebbe trattato cioè di un patrimonio personale, che, alla stregua dell'edificio complessivo della corte, essendo reso di visione pubblica, avrebbe creato una partecipazione, e quindi un'identificazione pubblica

<sup>10</sup> «Almanacco toscano», Firenze, annate diverse.



Fig. 21. Veduta del nuovo quartiere di ritirata annesso al Real Palazzo dei Pitti, Architetto Gaspero Paoletti, Firenze, Museo Firenze com'era.

appunto, con i beni del regnante<sup>11</sup>. Nuovamente quindi tornavano a comparire elementi settecenteschi, trasformati però da una strumentale esaltazione del granduca nelle vesti del solo soggetto della promozione di una cultura, di sua proprietà, che aveva quale unico scopo 'utile' quello di con-

<sup>11</sup> Circa questo processo di 'personalizzazione' granducale dei luoghi della cultura, destinata ad essere di nuovo, dopo la parentesi napoleonica, bene del principe, ritengo possibile rimandare al mio contributo sulla storia dell'Università di Pisa nell'Ottocento preunitario R.P. COPPINI, *Dall'amministrazione francese all'Unità*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura di A. VOLPI, II, 1, Pisa, Edizioni Plus, 2000, pp. 135-267. Sia le Accademie, che gli istituti ed ancor più l'Università conobbero infatti nel periodo successivo alla Restaurazione una vera e propria trasformazione riguardo i loro contenuti, svuotati dei pericolosi eccessi ideologici, che si erano concretizzati durante la dominazione francese, e circoscritti a mera espressione di un sapere 'neutro', maggiormente specialistico, dove l'unico tratto politico era il costante elogio della munificenza del granduca.

solidarne l'immagine; una sorta di epica monumentalistica, di carattere metaforico.

Ancora più evidente appare lo sforzo di plasmare una simile identità collettiva, qualora si sposti l'attenzione alla minuziosa costruzione, voluta da Leopoldo II in particolare, di una musica di corte. Il granduca riunì infatti, sotto la direzione di un maestro di cappella e di un direttore d'orchestra, tre tenori, due bassi, più un imprecisato numero di «cantanti diversi», che negli anni cinquanta arrivarono ad essere circa una decina, a cui si univano un'imponente orchestra e i cosiddetti «virtuosi da Camera». Tale insieme si sarebbe specializzato nelle musiche pubbliche, in occasione delle più importanti ricorrenze religiose, mentre ancora Leopoldo volle, a partire dai primissimi anni cinquanta, l'istituzione di scuole di musica a Firenze ed a Lucca, per disporre degli elementi sufficienti a garantire la celebrazione delle festività anche a livello locale<sup>12</sup>. La musica di corte, affidata per quasi due decenni, tra il quaranta ed il sessanta, ad un compositore ultraconservatore politicamente come Giovanni Pacini, avrebbe dovuto innestarsi sul tronco della ritualità sacra, espungendone i tratti anti-temporalistici per divenire strumento di comune, e gioiosa, professione di sudditanza. Un canone questo adottato anche per la cappella della chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano, ricostituita dopo la soppressione francese e potenziata sotto la direzione del lucchese Carlo Marsili, con un coro di sei cantori e con l'obiettivo precipuo di comporre ed eseguire le musiche necessarie a celebrare la presenza 'pubblica' a Pisa dei granduchi<sup>13</sup>.

Del resto, nella medesima direzione, oltre alla già ricordata attenzione verso la musica 'popolare', si operò, durante il periodo di Leopoldo II, l'apertura di vari teatri ed in particolare, nell'aprile del 1841 a Firenze di quel-

<sup>12</sup> Cfr. M. DE ANGELIS, *La musica del Granduca. Vita musicale e correnti critiche a Firenze 1800-1855*, Firenze, Vallecchi, 1978. Interessante risulta in particolar modo la cronologia, posta a conclusione del volume, che ben mette in risalto la 'protettiva' presenza lorenese nel panorama teatrale della capitale granducale, manifestatasi in ogni occasione di un qualche peso. Dal punto di vista musicale è significativo rilevare lo sforzo compiuto dalla corte di assimilare, svuotandolo di contenuti latamente politici, il patrimonio di numerosi autori 'scottanti' come Giacomo Meyerbeer o Giuseppe Verdi, quest'ultimo destinato a ricevere a Firenze una vera e propria celebrazione, con la messa in scena del *Macbeth* al Teatro della Pergola, nel corso del 1847, l'anno di Leopoldo II 'riformatore' liberale.

<sup>13</sup> S. BARANDONI - P. RAFFAELLI, *L'Archivio musicale della chiesa conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano di Pisa. Storia e catalogo*, Firenze, Libreria Musicale Italiana Editrice, 1994, in particolare pp. 10-11.



Fig. 22. Enrico Pollastrini, *Inondazione del Serchio*, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna. Il quadro fu commissionato da Leopoldo II, dopo il tragico evento dell'inondazione del Serchio, del gennaio 1843.

lo omonimo, mentre la vita musicale andava assumendo sempre più i contorni del fenomeno collettivo, attraverso le pagine della «Rivista musicale di Firenze». Non è casuale, pertanto, che proprio il campo della critica divenisse, come ben testimonia la vicenda del democratico Enrico Montazio, giornalista musicale, ligio alle tesi della «filosofia della musica» mazziniana, terreno di scontro politico, in cui il contendere aveva ad oggetto, insieme al linguaggio delle partiture, la loro funzione sociale ed appunto generalmente politica.

Si andavano definendo, in sintesi, dentro il più generale denominatore di corte, un insieme di canali di 'impressione' sociale, della capacità di incidere delle immagini decise. L'architettura monumentale lorenese di questi anni, da Piazza Santa Caterina a Pisa, ultimata nel 1828, ai vari lavori com-

piuti a Livorno e Firenze, fino alle molteplici statue granducali erette in diversi centri, ad Arezzo, a Livorno, a Grosseto, faceva parte dello stesso quadro. Così come apparteneva al medesimo progetto il tentativo di sostituire la politica edilizia rurale ed agraria, tipica degli anni di Pietro Leopoldo, animata quasi da una finalità anti-urbana, con una idea di 'decoro urbano', che rendesse direttamente leggibile l'intervento della mano sovrana nelle città, quasi un'evocazione figurata di un paternalismo di corte, affidato ai progetti di 'violazione' architettonica del passato pre-lorenese preparati da Pasquale Poccianti, Giuseppe Martelli e Luigi Cambray-Digny<sup>14</sup>. E non è certo difficile collegarvi il forte significato metaforico assegnato all'opera di bonifica della Maremma e persino ai lavori di sistemazione delle acque urbane, compiuti da Manetti, Reishammer ed, ancora, da Poccianti<sup>15</sup>. Proprio l'ingente folla di architetti ed ingegneri, a diverso titolo coinvolti nei lavori promossi dallo Stato e legati allo Scrittoio delle regie fabbriche, alla Soprintendenza alla conservazione del catasto, alla Direzione del corpo degli ingegneri e alla Direzione dei lavori d'acque e strade, fornisce uno dei migliori esempi di tale attività<sup>16</sup>. Nel tentativo di rianimare una dimensione personalistica del potere sovrano, che recuperasse il mito leopoldino, traducendolo però in un lessico tutto esteriore, dove l'immediato rimando visivo allontanasse la necessità di una progettazione istituzionale e più specificatamente politica, i contorni del concetto di corte si ampliavano a dismisura. Esempari in tal senso paiono gli stretti contatti epistolari di Leopoldo II con lo scultore Giovanni Dupré, da cui traspariva la volontà di operare un «risorgimento» delle arti, quale base di un rinnovamento civile della Toscana, senza passare per le mene del recente liberalismo. Come già accennato, produzione artistica, lavori pubblici, bonifiche e la 'macchina' degli spettacoli è assai probabile che dovessero collaborare tra loro nel ridare prestigio al potere sovrano, nel tentativo di acquisire un consenso diffu-

<sup>14</sup> C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze, Banca Toscana, 1987; D. MATTEONI, *Pasquale Poccianti e l'Acquedotto di Livorno*, Bari, Laterza, 1992; *Alla scoperta della Toscana lorenese. L'architettura di Giuseppe e Alessandro Manetti e Carlo Reishammer, Catalogo della mostra*, Firenze, 1984; A. MELIS - G. MELIS, *Architettura pisana. Dal Granducato lorenese all'Unità d'Italia*, Pisa, ETS, 1996.

<sup>15</sup> A questo proposito è quasi superfluo ricordare la sterminata, ed accurata, mole di lavori storiografici che Danilo Barsanti e Leonardo Rombai hanno dedicato al tema delle bonifiche.

<sup>16</sup> C. CRESTI - L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978. Circa due terzi del migliaio di nomi indicati da Cresti e Zangheri erano in qualche modo legati all'esecuzione di lavori pubblici.

so, quasi inconsapevolmente 'felice', aggirando i rischi del nuovo secolo. A questi elementi, si aggiungeva, vale la pena qui solo di ricordarlo, una maggiore presenza dinastica nel settore dell'assistenza pubblica, sia sul versante sanitario, delle strutture ospedaliere, sia su quello della lotta al vagabondaggio e al pauperismo urbano. Non è un caso, in tale ottica, che nel 1841, quando si trattò di presentare ai visitatori, giunti a Firenze per il terzo Congresso degli scienziati italiani, i pregi della «nuova città», un grandissimo peso venne riservato, nella guida appositamente stampata, al ramificato sistema finanziato dallo Stato, per «il benessere dei cittadini e per la grandezza del principe»<sup>17</sup>.

Ma se il problema fondamentale, per il rafforzamento del potere sovrano, era prima di tutto quello di una efficace rappresentazione di sé, allora la questione del rapporto con la Toscana non fiorentina, con le periferie, acquisiva un peso cruciale. Lì infatti era più difficile operare la realizzazione di una evidente presenza, resa possibile da una corte ingombrante e socialmente invasiva. I Lorena scelsero vari modi per affrontare una simile questione. Intanto tesero a dar vita ad una sorta di seconda capitale, a Pisa, soggiornandovi per lunghi periodi dell'anno ed in occasioni particolari, come accadde per la tragica malattia della granduchessa Maria Anna che la condusse alla morte nel marzo del 1832. In tale circostanza, secondo quanto descrivono diverse cronache, funzionò ancora una volta quel rito di immedesimazione collettiva già accennato, che fece dell'episodio un fatto sentitamente pubblico, capace di tenere alta l'attenzione dell'intera popolazione cittadina. Il fatto del resto colpì lo stesso granduca che così lo ricordava nelle sue *Memorie*:

«Era mirabile l'interesse del paese intiero, di tutti per Nanny (Maria Anna di Sassonia). Le chiese erano piene, li tridui non discontinuavano: a Firenze il vescovo di Pisa Alliata, ceco avea lui fatta la funzione: offeriva sua vita per Nanny. Gente d'ogni maniera veniva per tutto il giorno a prender le nuove di Nanny, donne di campagna baciavano la mano al vecchio padre e domandavano le nuove della figlia. Poverelli si accostavano, si credeva per chieder limosina, la rifiutavano, chiedevano invece le nuove dell'inferma. Si facevano tridui dai conoscenti nostri: a Padova a Sant'Antonio, in Lunigiana, altrove a Madonne miracolose, e per tutto erano affollati»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi contorni*, Firenze, Piatti, 1841. Sul legame fra potere statale ed assistenza si veda G. GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legali a Firenze (1800-1870)*, Firenze, Olschki, 1993.

<sup>18</sup> *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p. 149.

Nel racconto che Leopoldo II aveva annotato, e certo intendeva trasmettere, folla ed amici si ponevano sullo stesso piano in un sentimento di comune reverenza e filiale devozione al sovrano: sembrava originarsi una indistinta nozione di suddito, connotato da tratti urbani e dalla palese contiguità ai riti della dinastia.

A Pisa, poi, la corte aveva una specie di prolungamento, che in realtà coinvolgeva l'intero Granducato, ma qui aveva il suo centro, e cioè l'Ordine di S. Stefano. Non è un caso, in questo senso, che proprio Leopoldo II volle una profonda 'pisanizzazione' dell'Ordine, così da costruire un altro luogo di sociabilità cortigiana, decentrato e per ciò stesso in grado di alleggerire la dinamica della città stato fiorentina. Attraverso lo strumento della commenda di grazia, che si traduceva in pratica nell'erogazione di una pensione annua concessa dal granduca, un ceto in larghissima parte composto da piccoli e medi proprietari, da docenti universitari e soprattutto da funzionari, veniva trasformato in un ceto di corte, senza per questo vivere presso il principe, ma di nuovo mediante un'operazione tutta di facciata. I cavalieri del granduca modificavano il proprio ruolo da dipendenti di uno Stato impersonale in quello, fortemente personalizzato, di cortigiani, partecipando ulteriormente all'allargamento di cui già si è detto. A tale scopo si sarebbe dovuta indirizzare anche la rinata Scuola Normale di Pisa, già creatura napoleonica e riportata in vita nel pieno degli anni quaranta, con l'esplicito intento di creare una nobiltà di servizio, attraverso una nuova strutturazione dell'istituto della Carovana, nel palazzo della quale, significativamente, veniva aperta la Scuola, che era stata a lungo la sede di educazione dei cavalieri stefaniani<sup>19</sup>.

Questa nobilitazione coinvolgeva in particolare i funzionari di governo locale, governatori ed auditori su tutti, scelti spesso tra personaggi non appartenenti alle aristocrazie cittadine, con un *curriculum vitae* non di primissimo livello ed una provenienza familiare ugualmente di medio rango<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. *L'Istituto della Carovana nell'Ordine di Santo Stefano. Atti del convegno, Pisa 10 maggio 1996*, Pisa, ETS, 1996.

<sup>20</sup> Recentemente, Danilo Barsanti ha ricostruito la sequenza delle cariche pubbliche, occupate da dignitari dell'Ordine di S. Stefano, mettendo ben in luce la stretta relazione esistente fra alti gradi dell'amministrazione lorenese e nobilitazione stefaniana, quasi che la seconda fosse una sorta di condizione intimamente connessa con la carriera burocratica toscana (D. BARSANTI, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997). Questo fenomeno, già diffuso nel Settecento, acquisì contorni ancora più evidenti nel secolo successivo, quando i funzionari stefaniani vennero

Altrettanto frequente era il possesso di gradi militari, insufficienti tuttavia a conferire loro un prestigio che sarebbe provenuto invece quasi unicamente dalla carica assunta e dal cerimoniale stefaniano. Così avvenne, a Pisa, per Niccolò Viviani, nipote di un priore della comunità di Ripafratta, che sarebbe divenuto consigliere di Stato, per Alessandro Galilei, premiato successivamente con il titolo di consigliere di finanze, e per Alessandro Humbourg, in seguito ministro degli esteri; tutti 'vestiti' dell'abito dell'ordine e tutti titolari di una commenda di grazia. Come del resto era avvenuto per il governatore dell'Isola d'Elba, Luigi Spadini, mentre a Siena e a Livorno i nomi di Boni Baldelli, di Garzoni Venturi e di Chigi rivelavano la volontà di scegliere quei nobili ultraconservatori in chiaro conflitto con le *élites* dell'aristocrazia moderata.

Si determinava cioè un meccanismo di legittimazione sociale che, attraverso il legame personale e diretto con il principe, rafforzava l'identità di figure secondarie o appartenenti a grandi famiglie *ultras*, intimamente legate ad una dimensione cortigiana, il cui scopo era prima di tutto garantire una prosecuzione a livello decentrato dell'immagine paternalistica del granduca. Che si trattasse di un modello di rapporto finalizzato a permettere una maggiore evidenza, ben emerge tra l'altro dagli uffici svolti da tali funzionari. I governatori, per tutti gli anni trenta fino al 1848, e dopo i prefetti, tesero infatti a ridurre le originarie caratteristiche di polizia per assumere quelle di controllo sulla progettazione urbana e su una vera e propria politica architettonica, a cui univano la responsabilità di un complesso di interventi di matrice sociale, mirati quasi ad un 'populismo' lorenese. Presiedevano infatti alle varie deputazioni di beneficenza, che riunivano le pie misericordie, gli ospizi, i conservatori e l'insieme degli apparati assistenziali e scolastici, gestendo parimenti la spesa pubblica, indirizzata, durante gli

progressivamente reclutati dalla periferia dello Stato, a scapito dell'aristocrazia fiorentina; tanti pisani, diversi volterrani, aretini e pontremolesi, pochissimi appunto i cittadini della capitale. Sulla definizione di funzionario per la Toscana lorenese cfr. G. FENZI, *Il Granducato di Toscana fra reazione e rivoluzione nei primi anni dopo il congresso di Vienna*, in «Ricerche Storiche», XI (1981); F. BERTINI, *Élites dirigenti e quadri burocratici nel passaggio dalla Toscana napoleonica alla Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 587-603. Più in generale, restano valide le considerazioni formulate da Capra, Bergeron e Pinaud. Per il caso pisano cfr. A. VOLPI, *I governatori di Pisa Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano*, in *L'Ordine di S. Stefano e la città di Pisa, dignitari della Religione, dirigenti dello Studio e funzionari del Governo nei secoli XVI-XIX*, Pisa, ETS, 1997, pp. 361-378.

anni quaranta in particolare, ad impiegare manodopera artigiana e operaia. In questo senso, paternalismo regio, dimensione pubblica ed aperta della corte, rappresentazione ed interventi periferici del potere centrale si muovevano lungo la medesima strada. Persino l'università pisana, almeno fino alla riforma condotta da Gaetano Giorgini, ma forse anche dopo, si riconnetteva all'ottica simbolica dell'istituzione priva di autonomia, quantomeno sul piano dell'immagine, rispetto al principe. I saperi continuavano ad avere spazio nella terra del Rinascimento e di Galileo solo grazie ad una benevolenza 'superiore': il 'progresso' ottocentesco, come frutto dell'individualismo non aveva alcuna licenza ad esistere.

Nel caso di Livorno, poi, la volontà sovrana di acquisire consenso attraverso la dilatazione della nozione di corte, resa possibile da un complesso di interventi pubblici, è assolutamente visibile. Qui si sono concentrati i principali interventi architettonici lorennesi nel corso dell'Ottocento; la creazione del quartiere San Leopoldo, su progetto di Cambray-Digny, il «Cisternone», la «passeggiata degli acquedotti», l'apertura di Piazza S. Leopoldo, lo snodo della grandiosa Piazza del Voltone, ma soprattutto la totale risistemazione della cinta daziaria, legata all'ampliamento dell'area del porto franco. In sintesi, la fine della fisionomia cinquecentesca della città avviene per opera di Leopoldo II che intende trasformare Livorno in un centro funzionale per le sue esigenze commerciali, accogliendo attraverso una vera e propria politica urbanistica le pressanti e pericolose esigenze dell'articolata comunità labronica<sup>21</sup>. Livorno rappresenta la contemporaneità, la crescita, la politicizzazione; la risposta granducale si plasma sul modello già ricordato della maggiore attenzione volta a inglobarla in una nuova dimensione statuale meno fiorentinocentrica e più unitariamente toscana, la Toscana dei Lorena appunto. Il primo agosto 1853, in piena restaurazione post quarantottesca, la solenne inaugurazione, presenziata da Leopoldo II, dei lavori per la costruzione della grande diga che avrebbe dovuto riformare l'antico porto mediceo, ben riassume lo sforzo dinastico di secon-

<sup>21</sup> Sulle trasformazioni subite da alcune città toscane si vedano: D. MATTEONI, *Livorno*, Bari, Laterza, 1985; I. NUTI, *Pisa, progetto e città 1814/1865*, Pisa, Pacini, 1985; F. VENTURA, *Genesis e progetti di un ingrandimento di città nella prima metà dell'Ottocento: il nuovo quartiere presso il Forte da Basso a Firenze*, in «Storia Urbana», 1985, pp. 47-66; E. TOLAINI, *Pisa*, Bari, Laterza, 1982; M. SAMLAND, *La struttura della proprietà fondiaria e l'imposta sui fabbricati a Siena nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia Urbana», 1991, pp. 41-85, e, più in generale, il volume *Architettura in Toscana dal periodo napoleonico allo Stato unitario*, *Atti del convegno*, a cura di G. OREFICE, Firenze, Uniedit 1978.

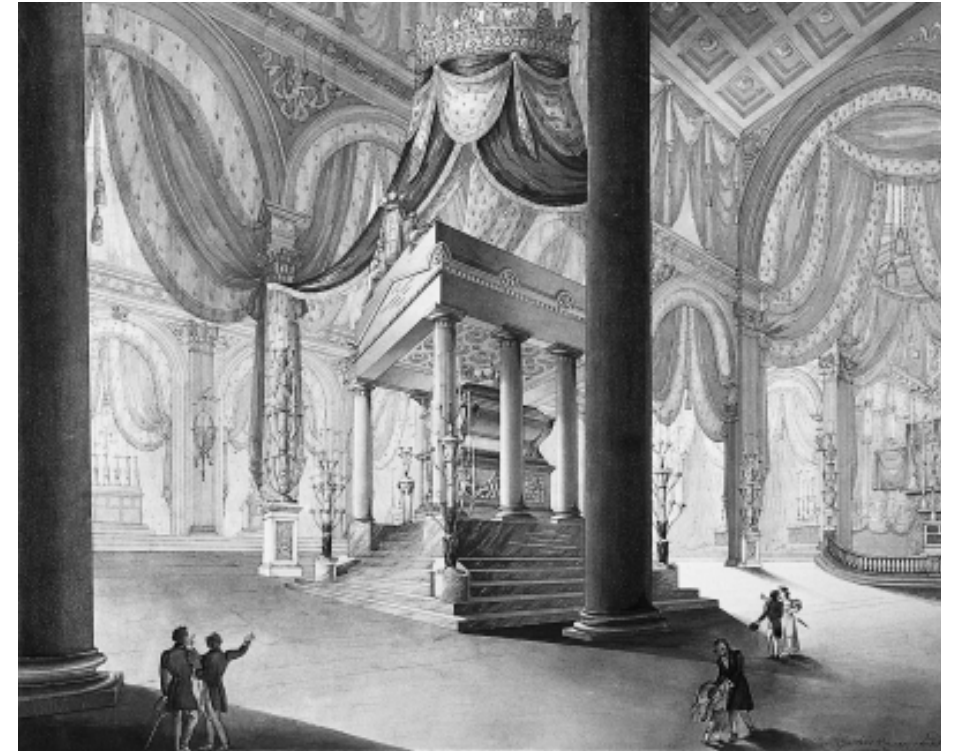


Fig. 23. Gaetano Bacconi, Giuseppe Lenzi, «Piante e Disegni relativi alla Esposizione del Cadavere di S. A. I. e R. la Granduchessa Maria Anna Carolina di Glor.sa Memoria, che ebbe luogo nel I. e R. Palazzo di Pisa ed alle successive Solenni Esequie eseguite in Firenze nella Basilica di S. Lorenzo il di 30 aprile 1832», veduta dell'apparato all'interno della basilica, Archivio di Stato di Firenze, *Imperiale e Real Corte*, 5446, n. 5.

dare la modernità<sup>22</sup>. L'inglobamento di Livorno in questo processo di ampliamento figurato della corte si manifestò anche attraverso il succedersi fitto di misure legislative di nobilitazione, emanate da granduca, al fine di promuovere e legare ai propri simboli, gli esponenti più in vista della comunità mercantile: un fenomeno questo destinato a prodursi similmente nella vicina Pisa, dove, per volontà sovrana si giunse persino ad una

<sup>22</sup> Sull'episodio si veda G. GUARNERI, *Livorno e la marina mercantile toscana sotto i lorenesi (1737-1860)*, Pisa, Giardini, 1969, pp. 92-93.



riforma del regolamento del Casino dei nobili, trasformato nel 1838 in una sorta di società volontaria, a cui erano ammessi, accanto all'aristocrazia dal passato secolare, docenti universitari, alti funzionari e negozianti, tutti 'nobilitati' da deliberazioni recentissime<sup>23</sup>.

Sul versante dei lavori architettonici, tra l'altro, è significativo rilevare che gli interventi di edilizia pubblica tesero spesso a coinvolgere l'abbattimento o la risistemazione di stabili e di fortificazioni militari, riadattati in chiave di «pubblica utilità»; magazzini, officine e persino cantieri, nella prospettiva di sostituire l'immagine coercitiva del potere con una decisamente più paternalistica<sup>24</sup>. A ciò confluiva anche la già ricordata attenzione nei confronti del sistema sanitario che non si limitò alla sola Firenze, ma fin dal 1835 contava ben 50 ospedali in tutta la regione, 35 per infermi e 15 per esposti, di cui 11 nel solo compartimento aretino<sup>25</sup>. Si prefigurava cioè una sorta di socialità del potere, orientata a coinvolgere pacificamente differenti aree della popolazione toscana, sostituendo un'accezione di matrice populista della figura del principe al tentativo, pur avviato, ma subito abbandonato, nei primissimi anni della Restaurazione, di costruire un pesante apparato poliziesco, affidato alla vigilanza del Buon governo. Un percorso a cui si univa la crescente centralizzazione delle funzioni di governo del territorio, dall'abolizione della carica di soprasindaco generale della Comunità a vantaggio della Segreteria di finanze, alla sostanziale cancellazione delle Camere di soprintendenza comunitativa, fino alla creazione del

<sup>23</sup> A. PANAJIA, *Il Casino dei Nobili. Famiglie illustri, viaggiatori, mondanità a Pisa tra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996, pp. 137-168. Si tratta di un modello 'politico', tanto pervasivo quanto ben lontano dal legittimismo reazionario di cui pur si fecero promotori in Toscana alcuni ambienti della nobiltà, secondo una prospettiva minuziosamente descritta da R. PERTICI, *Cosimo Andrea Sanminiati e il legittimismo toscano nell'età della Restaurazione*, in *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1992, pp. 242-309.

<sup>24</sup> Su questo complesso di interventi cfr. I. PRINCIPE, *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf, 1988; L. ZANGHERI, *L'architettura militare in Toscana tra Medici e Lorena da Alessandro a Pietro Leopoldo (1531-1790)*, in *Città, ville e fortezze della Toscana nel XVIII secolo*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1978, pp. 231-256; I. BAGGIOSI, *Le torri costiere della Toscana*, Roma, Newton Compton, 1988 e *Castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, a cura di P. CAMMAROSANO - V. PASSE-RI, Milano, Electa, 1985.

<sup>25</sup> R. SALVADORI, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, pp. 195-196. Alcuni degli ospedali più grossi accoglievano in media 90 malati giornalieri.

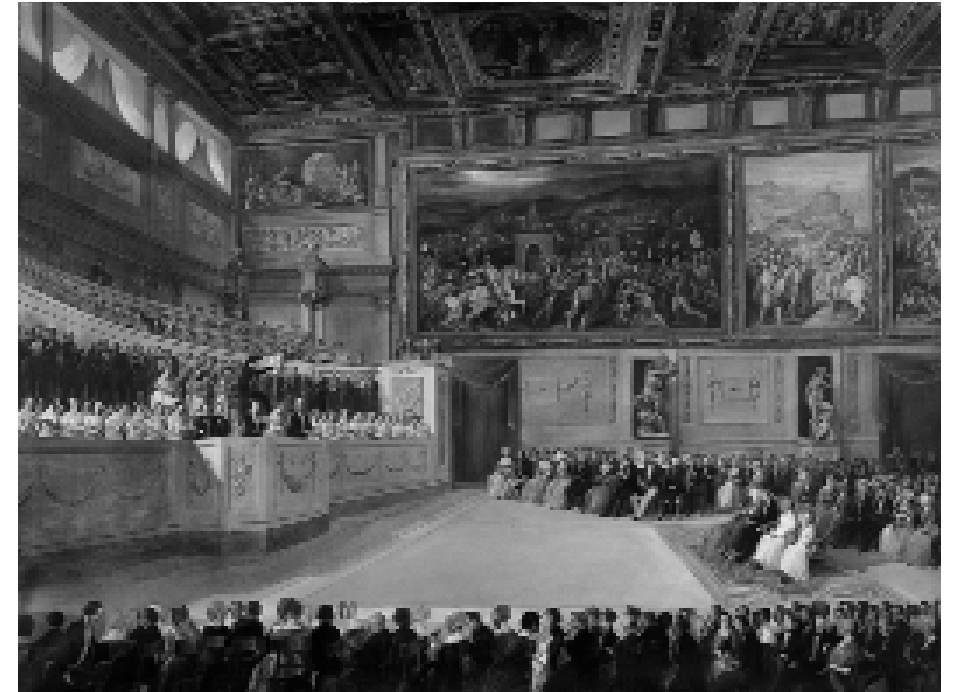


Fig. 24. Ferdinando Folchi, *Concerto in Palazzo Vecchio*, dipinto a olio su tela, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.

Corpo degli ingegneri, da cui dipendevano i lavori pubblici, sottratti ai fornitori delle strade comunali<sup>26</sup>. Si riduceva quindi il peso delle élites locali a favore di una crescita del funzionariato.

Ciò indubbiamente poneva palesi difficoltà ad una parte dell'aristocrazia della capitale, ma anche alle propaggini ad essa legate a Livorno, a Pisa, a Siena e ad Arezzo, che si trovavano di fronte il tentativo di costruire un ingombrante culto del sovrano, assolutamente autosufficiente, cooptando dentro una nozione di potere spiccatamente dinastico e personalistico larghi settori della società. Persino quell'«idea di Firenze», che andava prendendo

<sup>26</sup> Un'efficace descrizione di tale processo è contenuta in A. ZOBÌ, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1858, pp. 385-387.

forma dai lavori e dai racconti di Fabre, di Rumohr, di Cooke, di Louisa Grace Bartolini, dei Demidoff, di una fitta comunità di artisti, mecenati e milionari, entusiasta esaltatrice di un luogo ideale per la creazione e la valorizzazione estetica<sup>27</sup>, finiva per diventare il simbolo internazionale di un sovrano felicemente tollerante, al quale appariva impossibile muovere critiche fondate. Si definiva cioè una sorta di accerchiamento per tale gruppo, che andava faticosamente cercando una propria soggettività politica, pur all'interno di una misura fortemente conservatrice, di una generale idea di riformismo. Da un lato si poneva infatti, la «Corte», nella capitale, zeppa di ciambellani dai nomi altisonanti, appartenenti a quella nobiltà a cui già si accennava, che doveva molta della sua fortuna al riflesso del rapporto con il trono, e a quel sistema di parentele tra teste coronate, in cui spiccavano le dizioni germanofone. Si trattava di una galleria di nomi e figure, sostanzialmente estranei al gioco della politica corrente, ma spesso posti in ruoli chiave all'interno dei dipartimenti e degli altissimi ranghi della burocrazia centrale. La loro forza evocativa rappresentava la continuità secolare di una relazione di intrinsecità dei Lorena con la nobiltà, continuando così il mito leopoldino del buon governo, senza trascurare il peso delle parentele asburgiche. Stava a significare, in altre parole, l'integrazione tra ceti alti e corte, negando qualsiasi margine di possibile dissenso: la corte fiorentina dimostra un'amalgama, agli occhi pubblici, contro chiunque volesse negarlo.

Dall'altro lato, invece, nel comprimere l'identità di quell'aristocrazia fiorentina che aveva aderito al moderatismo, confluiva il ricordato allargamento della corte alla burocrazia nel suo complesso, e a quella periferica in particolare, selezionata tra famiglie ed elementi sociali non autonomi sul piano dello *status* e del rilievo, in funzione di chiaro contrasto con qualsiasi tipo di aperture liberali 'progressiste' dei ceti alti. L'opera di Leopoldo II quindi si diresse ad edificare una relazione senza filtri, istituzionali e sociali, con la realtà toscana, impiegando una serie di canali di egemonizzazione che negavano le forme e le procedure delle dinamiche, prima ancora che dei contenuti, di una articolata vita politica. Restavano escluse, almeno parzialmente, da questa azione sovrana le campagne, fatta eccezione per le aree, comunque marginali, toccate dalle bonifiche e per la zona, a «proprietà statale» della Valdichiana. Non vi furono, durante la prima metà dell'Ottocento, consistenti interventi pubblici di edilizia rurale, né tentativi di rimaneggia-

<sup>27</sup> Cfr. *L'Idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, Firenze, Centro Di, 1989.

mento nel regime della proprietà, né ancora sforzi di influenzare direttamente la cultura e la mentalità contadina: difficile dare una spiegazione di un tale fatto, forse riconducibile alla maggiore preoccupazione per le tensioni che le città potevano accumulare rispetto alle campagne, oppure alla presenza di un più marcato controllo ad opera di quell'aristocrazia fondiaria, così gelosa della propria autonomia nei confronti del potere del principe. Oppure, rovesciando quest'ultima ipotesi, il minor intervento era dettato dalla convinzione, ben trasparente dalle memorie di Leopoldo II, della assoluta 'moralità' della popolazione contadina toscana, fedele ed ossequiosa nei confronti dell'autorità in genere, *in primis* di quella sovrana<sup>28</sup>.

Per tracciare una considerazione finale di queste notazioni sparse è plausibile sostenere che, dietro l'agire degli ultimi Lorena, si profilassero alcune premesse per quella che potrebbe essere qualificata quasi nei termini della negazione di una idea di Stato. L'estensione dell'area concettuale del vocabolo «Corte», attraverso una condotta di spettacolarizzazione della vita dinastica e una spesa crescente in interventi pubblici, che si univano alla dimensione rigidamente personale del potere, condivisa unicamente con fidatissimi segretari di Stato, rendevano assai circoscritto non solo lo spazio del moderatismo, ma della stessa definizione di una realtà statuale, fuori da logiche patrimonialistiche, ispirate ai temi di von Haller. Non è un caso, pertanto, che uno degli autori maggiormente incisivi sulla cultura della dinastia lorenesse sia stato Giovanni Carmignani, teorico di una sostanziale autonomia del diritto rispetto alla politica; esiste nella sua sintesi la possibilità di fondare un regime monarchico in grado di garantire i diritti fondamentali del singolo, senza l'esigenza di un corpo istituzionale scisso, in termini di identità soggettiva, dalla figura del re e, tanto più, senza la strutturazione di meccanismi di rappresentanza politica, che non fossero meramente cetuali<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. *Paesaggi delle colline toscane*, a cura di C. GREPPI, Venezia, Marsilio, 1991. Grep-  
pi ben analizza il quadro degli interventi sul paesaggio collinare, mettendo in luce l'assen-  
za di concrete tracce di progettazione pubblica, nel corso dell'Ottocento, fatta eccezione  
per gli interventi operati dalla grande proprietà.

<sup>29</sup> Ad esemplificazione di tale visione della realtà statuale, può essere interessante ricordare  
la vicenda, gustosamente ricostruita da Achille De Rubertis, della pubblicazione toscana della  
*Scienza della Legislazione* di Filangieri, proposta prima da Glauco Masi, a Livorno, nel 1826 e  
successivamente dal tipografo fiorentino Marchini nel 1833. In entrambi i casi il governo  
centrale si dichiarò apertamente favorevole alla stampa dell'opera del Filangieri, in quanto  
espressione di una concezione 'giuridica' del potere regio, opponendosi invece fermamente  
alla richiesta, pur accolta persino dal censore Mauro Bernardini, di unirvi il commentario che

Dopo la svolta del 1851, la vera restaurazione toscana, si sarebbe arrivati persino alla costruzione di un apparato statutale dentro una simile nozione di cittadinanza cortigiana: l'attività normativa degli esecutivi diretti da Baldasseroni realizzò un sistema pensionistico, previdenziale ed assistenziale propri di uno Stato dell'Ottocento, riconoscendo però tali prerogative ad un tipo di suddito che sembrava possedere quale unico tratto quello della totale subordinazione alla figura del sovrano, in una sorta di dimensione cortigiana appunto. Eloquentemente, lo stesso Leopoldo II aveva definito la concessione della costituzione un effetto della «paternità caduta» e del «pascolare» delle passioni sulle cose del governo<sup>30</sup>. La totale fine della politica dopo il 1848, imposta dai Lorena, ampliò ulteriormente una simile connotazione dell'architettura granducale. È ovvio che, con tali premesse, la natura dinastica del potere dei Lorena lo rendesse inconciliabile con un rapporto, anche profondamente conservatore, con un ceto dirigente, non disposto a cancellarsi, o ad essere posto in evidenza, unicamente dalla concezione propria del dispotismo illuminato.

---

di essa aveva preparato Benjamin Constant, reo di contenere scoperti elementi di moderno liberalismo politico. *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa, Nistri Lischi, 1936, pp. 202-210.

<sup>30</sup> Spesso, il linguaggio e le considerazioni usate da Leopoldo II nelle sue *Memorie* hanno finito per avallarne l'immagine di un sovrano 'debole' e impaurito, legato a schemi politici passati e vittima della pesante tradizione familiare. In questi termini è stato descritto da Sestan, che lo ha impietosamente bollato, a più riprese, con l'epiteto di Don Abbondio, e non meno netti, nel sottolinearne il sostanziale anacronismo, sono stati i giudizi di Angelo Varni e di Zeffiro Ciuffoletti, in particolare nei rispettivi interventi contenuti nel volume *I Lorena in Toscana: Convegno internazionale di studi, Firenze 20-22 novembre 1987*, a cura di C. ROTONDI, Firenze, Olschki, 1989, pp. 107-120 e 121-138. Penso che alcune delle considerazioni contenute in questo intervento possano, almeno in parte, contribuire a riformulare un simile giudizio, non entrando nel merito della personalità del granduca, quanto ripensando la più generale condotta dell'*entourage* lorenese, che assai probabilmente mirò a plasmare un'azione forse non così anacronistica, se ricollegata ai coevi tentativi, di altre dinastie.